

La nostra parte



«**C**attivi possono essere gli uomini, che hanno una coscienza, ma non le nuvole, la pioggia, la neve, il ghiaccio e l'eruzione, la raffica che strappa dal suolo gli alberi anziani e scoperchia le case giovani. Non hanno coscienza, ma obbediscono a certe abitudini (che gli uomini ignoranti chiamano “leggi della natura”) e non *sanno*, ossia non sono responsabili dei mali e dei malanni, dei morti e degli storpi, degli orfani e dei poveri [...], sembrano affermare una loro superiorità su queste masse di piccoli esseri che hanno creduto di mettersi al riparo con tetti, muraglioni, parafulmini ed altri ingegni nei luoghi che pretendono adattare al loro modo di vita».

Sono inciampato in questa riflessione di Giuseppe Prezzolini, intitolata non a caso *Tempo cattivo*, proprio nei giorni in cui pensavo alle terribili catastrofi naturali che hanno colpito la nostra regione. Di fronte a eventi di questa portata, tanto improvvisi quanto devastanti, si cerca inevitabilmente una parola sicura, un luogo della mente in cui dare ordine ai fatti, ai ricordi, alle tante domande rimaste senza risposta. Mi sono chiesto perché l'intellettuale toscano, vissuto a lungo negli Stati Uniti e morto

centenario a Lugano nel 1982, avesse affrontato il tema proprio in quella data, il 13 gennaio 1979, sulle colonne di *Gazzetta Ticinese* (ma io lo leggo in un libro regalatomi da un amico).

La sua matura saggezza di uomo che ne aveva viste tante non poteva indirizzare la penna su altri argomenti? Perché parlare, come tutti, del “tempo”? (Ma in realtà del clima, del destino, del nostro breve o lungo sostare su questa Terra).

La risposta sta proprio nelle date, perché nel gennaio del 1979 la Svizzera italiana usciva da uno degli anni più terribili della sua storia recente dal punto di vista dei dissesti idrogeologici: nell'agosto del 1978 erano esondati il Verbano e il Ceresio, gli argini del Ticino, della Moesa e dei loro affluenti avevano sì retto, ma a costo di devastazioni più a valle, dove l'acqua inevitabilmente sfocia. Si contarono sette morti, decine di feriti e oltre 200 milioni di franchi di danni. Se è vero che certi eventi si ripropongono con regolarità ogni 40-50 anni (me lo diceva un nonno ingegnere fluviale, ma il ritmo sembra farsi sempre più serrato), quella del 1978 è stata insomma la puntata precedente nella triste storia che abbiamo rivissuto questa estate.

“**Quella del 1978 è stata la puntata precedente nella triste storia che abbiamo rivissuto questa estate**”

Di primo acchito le parole di Prezzolini mi hanno dato fastidio: troppo comodo affermare che non ci sono colpe, e che tutto dipende da un fatalismo che non siamo più abituati a riconoscere e accettare, cosa che invece (apparentemente) sapevano fare meglio di noi i nostri antenati. Mentre il pensiero va alle dure condizioni di vita nelle nostre valli, raccontate da Piero Bianconi e Plinio Martini, la ragazza seduta in treno davanti a me incrocia le gambe e compare sulla caviglia destra un tatuaggio con la scritta "NO RAIN". A chi lo dici, penso, mentre fuori riparte l'ennesimo acquazzone del 2024. Al successivo giro di gambe un altro tatuaggio, stavolta sulla caviglia sinistra ("NO FLOWERS"), completa il duplice slogan, che assume improvvisamente un senso: "NO RAIN, NO FLOWERS". Siamo ancora dalle parti di Prezzolini: non si hanno fiori senza l'acqua portata dalla pioggia – umido, freddo e devastazioni comprese. La natura ha i suoi cicli e tutto si bilancia in un equilibrio multiforme e silenzioso, distribuito sul lungo periodo e anche per questo lontano dalle quotidiane esigenze degli uomini. Una magra consolazione, dietro la quale si cela però una saggezza antica.

Ma ancora una volta non mi sento appagato: chi ha perso una persona cara, la casa, un'attività professionale, o anche soltanto un paesaggio al quale era intimamente affezionato, ha ben diritto a qualcosa di più di qualche parola di conforto. Non si tratta di cercare colpe laddove forse non ne esistono (i "cattivi" del testo di Prezzolini), ma di intervenire con intelligenza innanzitutto per alleviare le sofferenze odierne, per poi pianificare al più presto un futuro possibile. Che non vuol dire, naturalmente, abbandonare le valli al loro destino – come qualche politico federale si è affrettato a proporre negli scorsi giorni – bensì adeguare i nostri standard di vita (sempre più sclerotizzati,



Facciamo la nostra parte per la salvaguardia dei luoghi che ci ospitano, siano essi una valle alpina o un atollo delle Maldive, un fiordo norvegese o la savana del Kenya.

sempre più esigenti e viziati) alle condizioni reali dell'ambiente che ci circonda.

Un ambiente fragile, variegato (fragile proprio perché variegato), che ci chiede un *surplus* di attenzione e rispetto. Non mi addentro in questioni che finirebbero per portarci lontano (il cambiamento climatico e l'eventuale colpa dell'uomo in tutto questo) e mi limito a constatare i fatti: surriscaldamento, arretramento dei ghiacciai, maggiore frequenza di eventi estremi (su questo, direi, siamo tutti d'accordo). Basterebbero questi pochi dati, esposti sobriamente e senza eccessivi slanci ideologici, per suggerirci di fare la nostra parte per la salvaguardia dei luoghi che ci ospitano, siano essi una valle alpina o un atollo delle Maldive, un fiordo norvegese o la savana del Kenya. I nostri antenati, ne sono certo, avessero avuto le nostre conoscenze e le nostre possibilità, avrebbero fatto lo stesso.



Fenice 

Servizio di cremazione
per animali domestici

www.fenice.ch